

BRUCIA LA CENERE

Luca Cristiano

con introduzione di Marie Fabre
e postfazione di Carlotta Vacchelli

Copyright © 2017, Prospero Editore, Novate Milanese (MI).

prima edizione: aprile 2017

ISBN: 978-88-98-41982-1



PROSPERO EDITORE

www.prosperoeditore.com

info@prosperoeditore.com

Collana: Prospero poesia

Direttore: Riccardo Burgazzi

Grafica di copertina: Francesco Ravara

Immagine di copertina: Sant'Andrea di Conza (AV), 2003

eBook disponibile

Luca Cristiano
Brucia la cenere

PREFAZIONE

Atterraggio forzato del nibbio

Questa è la raccolta d'esordio di Luca Cristiano: è l'esordio di qualcuno che scrive da tanti anni e che, come tanti altri della sua generazione, si trova a esordire in un tempo di mezzo, in cui la vita è già in parte consumata mentre niente ancora è stato stabilizzato. Tra giochi che restano aperti e porte che si chiu-

dono, tra stasi e movimento, consunzione e pietrificazione, la linfa vitale scorre sradicata, sempre a rischio di raggrumarsi – e l'individuo stesso, il tempo della sua vita, è cenere che brucia ancora nel fuoco dell'irrealizzato. Se voglio vedere nella poesia di Luca Cristiano le tracce di destini più generali, è perché ci vedo un'esperienza di sradicamento e di mobilità, geografica, lavorativa, sentimentale, che posso leggere come segno di un ritardo generazionale: «i fiumi ci rifiutano/ gli squarci delle rocce/ non ci lasciano entrare.» La pietrificazione è quella onnipresente del corpo solitario quando diventa «isole d'ossa gelate» o semplice «dato di fatto», ma anche quella del mondo stesso, dell'occhio spento del burocrate, che fa rimbombare alcuni echi kafkaiani in queste poesie scritte da una Praga che «spacca le labbra» e congela le lacrime sul nascere.

In mezzo a questa esperienza che unisce “io e voi” e rende possibile la poesia, c'è la figura stessa del poeta, albatro di lontana memoria o nibbio, come nella prima poesia: sem-

pre questo “stupido” uccello che non si sa adattare, e solo in cielo riesce a compiere l’incantesimo del tempo fermo – il nibbio è in effetti un uccello che sa rimanere perfettamente immobile in aria, ad ali aperte, in una prova perfetta di equilibrio. Un sogno di leggerezza che annulla il tempo, come nella grazia dei ragazzi che giocano a pallone o nell’eleganza di Michael Jordan, ricordi che animano questa poesia sempre vicina a “qualcosa che manca/ agli uomini che si mettono al volante da soli/ alle quattro del mattino/ tutte le mattine tra oggi e oggi”, come agli altri camerieri, soldati, operai, semplici lavoratori che affollano insensibilmente le pagine di questa raccolta. Questo nibbio vive sulla terra, condivide il destino umano della finitudine, della contingenza, del desiderio fisico. Il suo “gioco gravitazionale” si svolge anche nella vita, dove viene sempre contemplata la possibilità della caduta. Accanto all’esperienza generazionale ce n’è dunque un’altra, universale, quella di uno scorrere del tempo che lascia l’individuo “avanzo di se stesso o irrealizzato”, al con-

tempo passato e futuro, e lo forza a capire che anche i giocolieri dell'eternità, poeti o sportivi, invecchiano. Ma chi avrà mai saldato i conti in sospeso con l'eternità? È sempre lo stesso umano stupore che si rinnova, la stessa ingenuità: "invecchio quando guardo i filmati/ dei calciatori che non giocano più/ soprattutto di quelli che ho visto esordire/ è abbastanza terribile", dice Luca Cristiano con la trivialità innocente di uno Houellebecq.

Anche la forma è a geometria variabile, il ritmo agitato da venti contrari: il verso si può scomporre, rischiare il crollo, sgranellare i secondi nel balbettio o nell'ossessione, sillabare la sua cantilena oppure scivolare nella frase colloquiale, nel linguaggio bruto del soliloquio, oscillare tra elastico e spastico. Quello che potrebbe sembrare un eclettismo ("né voce né patria né lingua né stile") è solo l'incontro tra la sua dolcezza, la semplicità della parola piana, e la durezza dei marciapiedi sui quali risuonano "come nacchere infernali/ le caviglie rovinate dei passanti". Il vento di clas-

sicità che comincia a poco a poco a soffiare e approda allo schema dell'ultima poesia è appaesamento: nella gabbia ritmica si scatena l'energia del ragazzo che si riscopre antico. C'è la violenza, il freddo, ma la "pietra cardiaca" pulsa forte nella cadenza dell'endecasillabo o del novenario piano, sempre più vicino alla rima. Quest'ultima poesia racchiude le tematiche principali della raccolta, il dolore, l'assenza, il disorientamento di chi (il nibbio?) si trova "senza cardine nel cielo a cui agganciare / il sogno notturno del vento», ma è vittoriosa perché contiene tutta la memoria dell'individuo, il suo battito. È approdato a un ordine vivo, organico, eppure in qualche modo terrificante, perché la sua regolarità è quella dello sbattere la testa contro il muro, e ci lascia col silenzio di un'alba fatta "chiarore congelato".

Marie Fabre

BRUCIA LA CENERE

IL SOLE SECCA LA LINFA DEL RAMO VERDE

il sole secca la linfa del ramo verde
spezzato espiazione parziale
parziale la vista il nibbio
mi pare un disegno di fumo
molto denso, molto denso
oggi smetto di essere giovane
il legno asciutto già sembra carbone
ogni parola è stanca del suono che la trasporta
forse il nibbio è di vapore forse
gli uomini dovrebbero restare fermi
al centro delle strade che stanno attraversando
dovrebbero lasciare che le loro teste crollino
sul metallo lucente dei tavolini

LUCA CRISTIANO

fuori dai bar è di vapore
forse il nebbia è di vapore troppo
stupido, esausto, confuso, triste,
isterico, assurdo, spaesato, troppo
cauto per finire il lavoro
fare quello che devo fare quello che devo
troppo stanco, forse il nebbia è di vapore,
non di fumo, niente brucia, quello che devo
quello che devo, quello che avrei dovuto fare
da tanto, ma sono troppo sbrindellato, troppo
spesso sul punto di fermarmi
al centro della strada che attraverso
uno scemo un incapace una scimmia
che indossa i miei vestiti pronuncia
le mie frasi non sa combattere
soltanto spiegare provare a spiegare
spiegare provare a spiegare
provare provare a spiegare che
il nebbia strappato nel cielo
esala dal ramo spezzato

BRUCIA LA CENERE

LA SCONOSCIUTA HA LA FACCIA D'AVORIO

la sconosciuta ha la faccia d'avorio
mi tocca una mano per sbaglio
lasciandoci sopra un insetto
se fossi una sfera vedente
il lancio di dadi del cosmo
saprei il silenzio perfetto
l'esatto ammontare dei giorni
ma sono una mela ossidata
l'avanzo di belle ambizioni
le miglia che ho corso cadendo
la lama che perde splendore
rimango
alla fine

LUCA CRISTIANO

da solo
degrada la luce che ammala
il sale ricopre i palazzi
mi tocca una mano
è d'avorio
paziente e più calmo di un morto
regalo il mio sangue all'insetto